Arturo, Franca e Alessandra all'attacco degli eredi del «condottiero di Ravenna» «La sua gestione avventurosa ha portato il gruppo al disastro e rovinato la famiglia»

Avviata di fronte al tribunale di Ravenna una causa per il risarcimento dei danni Idina e i figli «non commentano». Da tempo però hanno rinunciato ad ogni eredità

Riesplode la «guerra» tra i Ferruzzi

«Raul ci ha rovinati». I fratelli chiedono 2500 miliardi a Idina

Oltre 2.500 miliardi: a tanto ammonta il risarcimento danni che Arturo, Franca e Alessandra Ferruzzi chiedono a Idina Ferruzzi, moglie di Raul Gardini, accusato di aver depauperato il patrimonio di famiglia. Secondo i tre fratelli l'operato di Gardini si è «dimostrato disastroso e le sue avventate scelte imprenditoriali hanno finito con il condurre il gruppo al disastro». Da Idina nessun commento.

MARCO TEDESCHI

ROMA. Riesplode la guerra tra i Ferruzzi. Dopo tanti colpi di scena, scandali e risse, ieri una nuova clamorosa novità nella «saga» della famiglia di Ravenna. I fratelli Arturo, Franca e Alessandra Ferruzzi hanno infatti citato per danni davanti al Tribunale civile di Ravenna la sorella Idina Ferruzzi, vedova di Raul Gardini, in proprio e quale rappresentante dell'eredità dell'ex leader del gruppo. I fratelli Ferruzzi ritengono che Raul Gardini abbia amministrato male il patrimonio a lui affidato dopo la morte del fondatore Serafino Ferruzzi ed hanno stimato in oltre 2.500 miliardi (quasi 3.000 con gli interessi) l'ammontare del danno arrecato. L'atto di citazione - redatto dagli avvocati Francesco Gaigano e Mario Casella, che tutelano i diritti dei tre fratelli - riporta giudizi pesantissimi nei confronti di Gardini, che assunse la guida del gruppo agli inizi del 1980.

Per i difensori l'operato di Gardini «quale manager del gruppo al di là delle false apparenze di grande imprenditorialità si è, alla prova dei fatti, rivelato disastroso» perché negli anni «ha smisuratamente indebitato le società del gruppo». Nell'atto di citazione si afferma poi che le società del gruppo nel 1979 erano «esposte verso il sistema bancario per 120 miliardi di lire; nel 1985 l'indebitamento era salito a 587 miliardi, ma nel 1991 aveva raggiunto la cifra di ventimila miliardi».

Le conseguenze delle perdite della Ferruzzi Finanziaria (Ferfin), la holding del gruppo, per gli eredi di Serafino sono evidenziate nel bilancio della «Serafino Ferruzzi Srl», la cassaforte del gruppo, che al 31 maggio scorso indicava una perdita di 45 miliardi sul patrimonio e nel bilancio della «Ferruzzi Serafino Italia Srl», altra cassaforte della famiglia, il cui segno negativo patrimoniale era di 400 miliardi.

Nell'atto di citazione si parla anche delle molteplici vicende emerse dalle indagini della Procura della Repubblica di Milano dove si evidenzia - è scritto - una «commistione fra finanza del gruppo e finanza personale della famiglia Ferruzzi». Nella somma di cui chiedono il risarcimento, i fratelli Arturo, Alessandra e Franca hanno inserito anche i 505 miliardi pagati, nel luglio 1991, per la liquidazione della quota di Idina Ferruzzi dalla cassaforte di famiglia, allorché il marito decise di abbandonare il gruppo.

Pronta la risposta della sorella «cattiva». Idina Gardini e i suoi figli, «astenendosi da ogni commento circa il contenuto dell'iniziativa» dei fratelli Ferruzzi, in una nota diffusa ieri pomeriggio «si limitano a osservare che, avendo essi rinunciato all'eredità, sono giuridicamente estranei alle pretese» di danni. «Per quanto riguarda poi la domanda di risarcimento in relazione all'atto con il quale Ida Gardini nel 1991 ha ceduto alla famiglia Ferruzzi la propria quota di partecipazione nella Serafino Ferruzzi Srl - conclude la nota - i legali della signora osservano che essa è priva di qualsiasi parvenza di fondamento».

L'iniziativa legale di Arturo, Franca e Alessandra Ferruzzi contro la sorella Idina riapre la lunga vicenda culminata il primo agosto 1991 con il divorzio tra Raul Gardini e la famiglia Ferruzzi. Divorzio costato a quest'ultima i 505 miliardi pagati per rilevare la quota del 23 per cento della cassaforte di famiglia controllata appunto da Idina, moglie dell'imprenditore suicidatosi nel luglio scorso. Un divorzio in qualche modo «annunciato» già nel dicembre del '90 alla luce della conclusione della vicenda Enimont: la cessione della joint-venture all'Eni aveva infatti visto Raul Gardini lasciare in segno di protesta le principali cariche operative del gruppo. Dimissioni in un primo momento temporanee, ma che dopo qualche mese (l'11 giugno '91) furono seguite dall'estromissione di Gardini dalla presidenza della «Serafino Ferruzzi Srl», cassaforte di famiglia. La famiglia si era già spaccata: da un lato Arturo, Alessandra e Franca con il 77 per cento della «Serafino», dall'altro Idina con il restante 23 per cento. Il dopo Gardini vede Arturo Ferruzzi alla presidenza della «Serafino» e lo stesso Gardini relegato alla carica di presidente onorario di Montedison e Fondiaria. All'inizio del luglio '91 le due famiglie annunciarono di aver avviato un negoziato per una soluzione extragiudiziale della vicenda e meno di un mese più tardi si arrivò all'intesa che prevedeva l'acquisto in contanti della quota di Idina Ferruzzi.

Garma-San Pellegrino Alla famiglia Mentasti andrà il 65 per cento

ROMA Sarà del 65% circa la quota della famiglia Mentasti nel nuovo colosso delle acque minerali che nascerà dall'unione tra le attività di San Pellegrino e di Garma, la società che fa capo alla famiglia Gardini e a Giulio Malgara. Il restante 35% sarà diviso tra gruppo Gardini e Malgara. È quanto si è appreso da fonti interne alle società dopo che sabato scorso era stato dato l'annuncio ufficiale dell'accordo. Secondo le stesse fonti, i debiti «scaricati» dalla Garma ammontano a circa 380 miliardi, il che spiega la posizione di maggioranza della famiglia Mentasti nonostante il fatturato apportato dalla San Pellegrino sia di circa 500 miliardi contro i 600 miliardi della Garma. Le due aziende hanno firmato un accordo preliminare vincolante ed è iniziato l'esame delle rispettive attività in vista della definizione completa dell'intesa, così come è ancora in via di definizione la distribuzione di poteri e deleghe tra il presidente e i due amministratori delegati previsti nell'organigramma. Presidente sarà Bruno Mentasti e amministratori delegati Giulio Malgara e Paolo Luni (attuale amministratore delegato della San Pellegrino).

lettere

A proposito del voto dei residenti all'estero

Cara Unità,

a proposito della nuova legge sul voto dei residenti all'estero, come al solito si è voluto fare una legge senza ascoltare gli operatori, in questo caso gli ufficiali dell'anagrafe. Sarebbe bastato ascoltare qualche comune per avere la conferma che l'Aire in Italia è in condizioni disastrose. I consolati, coloro che dovrebbero trasmettere i dati dei residenti esteri, non hanno quasi rapporti con i comuni. Risultano, infatti, iscritti (proprio per questa mancanza di collegamenti) alcuni morti da anni. Senza contare che bisognerebbe, una volta per tutte, chiarire chi abbia diritto di voto. Mi spiego meglio, un conto è l'emigrante temporaneo, un conto è chi (indipendentemente dalle cause dell'espatrio), ormai da anni vive in un altro stato. Sarebbe forse più giusto che votasse nel paese dove da anni opera piuttosto che in un paese dove non vive più. Ci sono esempi in cui la scelta di andare all'estero è volontaria, anzi per disprezzo del proprio Paese. A mio parere condizione essenziale per avere il diritto di voto debba essere il contatto diretto col proprio paese (esempio: le ambasciate, i consolati, il Mec e tutte le altre istituzioni collegate con l'Italia). Recentemente un bel servizio su Raitre ci ha fatto vedere alcuni «italiani» che vivono a Little Italy, dove La mafia comanda ancora oggi (infatti la giornalista non è riuscita ad entrare nemmeno in un bar), e questi residenti esteri hanno gli stessi diritti nostri. Non sarebbe più giusto lasciare agli italiani residenti esteri, sì il diritto di voto ma a patto che essi ritornino effettivamente in Italia, sospendendo temporaneamente la possibilità di votare?

Alfredo Morzaniga
Coghate (Milano)

Nuovo presidente e nuova gestione per il rilancio dell'Ice

L'arresto del presidente dell'ICE (Istituto commercio estero), Marcello Inghilesi, rischia di dare un serio colpo all'immagine e alla funzionalità dell'Istituto stesso. È, invece, più che mai all'ordine del giorno il potenziamento del ruolo dell'Ente per il sostegno delle esportazioni, che rappresentano oggi l'elemento decisivo per la ripresa dell'economia italiana. È necessario che la magistratura svolga con tempestività il suo lavoro di accertamento delle eventuali responsabilità. È però altrettanto necessario che questo non interferisca con il processo di revisione della legge di riforma dell'Ice, la cui applicazione non sempre ha rispettato gli obiettivi prefissati. Riteniamo che la pura salvaguardia dell'ordinaria amministrazione non rappresenti una soluzione adeguata. L'Istituto era già da più parti sottoposto ad una verifica circa la sua efficacia e il Pds aveva, in più occasioni, manifestato la propria posizione altamente critica nei riguardi dell'attuale gestione e la necessità di procedere ad un forte rilancio dell'Ente. Pensiamo, quindi, che le autorità di governo debbano immediatamente assumersi la responsabilità della nomina di un nuovo vertice che abbia capacità di indirizzo strategico e garantisca una gestione trasparente

Roberto Pelo
Roma

L'auto-aumento della indennità di carica dei sindaci

Cara Unità,

da qualche tempo riaffiora sulla stampa la notizia sull'auto-aumento della indennità di carica decisa dai sindaci di alcune città. Personalmente credo che il problema debba essere valutato con oggettività, senza indulgenze verso possibili eccessi e senza falsi moralismi. È del tutto ovvio che un sindaco, o un assessore, debbano fino in fondo assumersi tutte le responsabilità nella trasparenza delle loro funzioni, nella gestione del bilancio, nella delicata operazione degli appalti, nel governo della macchina comunale. È giusto che un amministratore pubblico di un ente locale che gestisce bilanci di miliardi, non si trovi né in uno stato di inferiorità rispetto agli amministratori di altri enti pubblici e privati, né tanto meno in un deprecabile stato di bisogno che può esporlo a rischi e ad indesiderate tentazioni. Ricordo che nel periodo 1976-77 l'indennità di carica di un assessore nel comune di Roma, era di 288.000 lire nette mensili, poi aumentate dal 1978 a 540.000 in forza di un decreto lungamente atteso e fortemente sofferto dall'allora presidente della Repubblica, Sandro Pertini. Non v'è dubbio che una simile situazione determinava (e credo determini tuttora) una grave discriminazione nell'esercizio dei diritti politici condannando gli amministratori degli enti locali ad uno stato di inferiorità economica che potrebbe indurre coloro che non intendono subire ne insidie, né rischi per la loro onorabilità e dignità, ad interrompere il mandato o ad opporre un fermo diniego alla riproposizione della propria candidatura. Ritengo che questa situazione, soprattutto dopo Tangentopoli, non debba più verificarsi, se vogliamo davvero che il volto onesto della politica non sia costretto – così come è in parte avvenuto – ad abbandonare il campo. Se prevale la citata discriminazione, la democrazia torna indietro di diversi decenni, nel senso che il diritto di candidarsi spetterebbe soltanto a coloro che hanno, per il loro stato sociale, il denaro sufficiente per comprarselo. Garantiamo, quindi, a tutti di essere eletti e di essere equamente trattati, ma a condizione che vengano aggravate nel codice le pene previste per il malaffare in politica e nella pubblica amministrazione, che il trattamento economico degli eletti venga possibilmente deciso non dagli interessati, ma da altre istituzioni dello Stato, che sia posto un limite verificabile alle spese elettorali del candidato e ai privilegi televisivi e giornalistici

Olivio Mancini
Roma

Ringraziamo questi lettori

Rossana Sebastiani di Scandicci-Firenze («Non bisognerebbe fare un monumento alla Di Rosa, a colei cioè che ci ha svelato cose a noi assolutamente ignote e soprattutto immaginabili»), **Vittorio Marchio** di Rho-Milano («I metodi, i criteri e la lottizzazione in Rai sono rimasti come prima anzi peggio tutto de»), **Claudio Faccin** di Valdagno-Vicenza («Ero democristiano, poi per coerenza con le mie idee cristiano-sociali ho aderito al Pci poi Pds. Martinazzoli avanza dubbi sulla nostra onestà. Ebbene alle cene cui ho partecipato ho sempre pagato e di solito, si raccoglievano anche contributi per l'autofinanziamento del partito»), **Luigia Bastoni** di San Lazzaro-Parma («Riappare la guerra tra poveri lavoratori autonomi e dipendenti, parimenti marginali, ma con trattamento fiscale diverso a parità di reddito reale») **Arnaldo Pataccini** di Reggio Emilia («Il nuovo assetto dirigenziale Rai a me come a molti altri, non mi dà quella tranquillità che anche a livello istituzionale si cerca di voler dare») **Alberto Rizzo** di Roma («Ritengo sia lodevole e da incoraggiare l'iniziativa dell'Unità di abbinare al giornale un libro. Il successo di tale iniziativa conferma l'esistenza presso larghi settori di pubblico di un bisogno latente – leggere libri – che merita di essere stimolato»)

Privatizzare? No, il ministro Costa regala aeroporti

FILIPPO CAVAZZUTI

È ben meschina la figura che sta facendo un ministro liberale come Costa quando presenta, a nome del governo, una riforma della gestione aeroportuale che mette assieme quanto vi è di peggio nel pubblico e nel privato. Traggo questo giudizio dopo aver letto l'emendamento presentato da Costa all'art. 29 del disegno di legge collegato alla Finanziaria attualmente in discussione al Senato. È questo un chiaro esempio di come non devono essere fatte le privatizzazioni, ma che si teme possa costituire un pessimo precedente per il futuro.

Ma andiamo con ordine, iniziando dal privato. Il ministro Costa invece di andare a cercare nuovi (o vecchi) imprenditori che si assumano il rischio imprenditoriale di gestire un aeroporto, si limita ad assegnare gratuitamente tale monopolio (e per un periodo di trenta anni) ai «soggetti che ne faranno richiesta». E se questi sono in numero superiore agli aeroporti oggi esistenti? Come si sceglie tra coloro che fanno domanda? La presunzione è che, a fare domanda, siano soltanto i soggetti che oggi gestiscono gli aeroporti ai più diversi titoli: indipendentemente da come abbiano gestito fino ad oggi l'aeroporto medesimo e senza pagare alcun prezzo per ottenere tale diritto esclusivo. La proposta del ministro Costa si limita dunque a sostituire dei monopoli pubblici con altri monopoli privati: la modesta qualità dei nostri aeroporti non potrà dunque che accrescersi. Ma allora a che serve privatizzare? Ancora. Poiché tali gestori devono avere la veste di società per azioni, si prevede che non vi siano vincoli alla partecipazione azionaria a tali società, alla distribuzione degli utili, al loro reinvestimento. Sia chiaro, non si tratta di contestare la previsione di una vera società per azioni alla ricerca del massimo profitto, ma di domandarsi perché tale diritto deve essere ottenuto gratis (e non in base ad una asta competitiva sul prezzo che discrimini tra i potenziali competitori), perché la durata sia talmente lunga da trasformare qualunque imprenditore in un tranquillo rentier (lunghissima se avvenisse come per le autostrade che hanno ricevuto una proroga della concessione fino al 2030!), perché debba valere per tutti gli aeroporti. È poi comico che, avendo in animo le privatizzazioni, si ponga la previsione di una spa orientata al profitto a fianco di altra previsione per cui le tariffe e gli altri diritti aeroportuali siano fissati per legge (ma i prezzi dei farmaci non hanno ancora insegnato nulla?) e, dunque, sottraendo i gestori degli aeroporti allo scomodo pungolo della concorrenza sui prezzi dei servizi offerti. Di nuovo: perché privatizzare se non si allontana la mano inefficiente della burocrazia ministeriale e degli interessi partitici ad essa collegati, se non si introducono tutti quegli elementi che spingono gli imprenditori a raggiungere il massimo di efficienza e di qualità del servizio offerto agli utenti? Le privatizzazioni sono sfide per i privati che si vogliono assumere tale compito, non la comoda via per trasformarsi in rentier. Se lo ricordi il liberale ministro Costa, mediti e ritiri la sua proposta.

Così come dovrebbe meditare sul pasticcio che vuol creare nell'altro versante, quello pubblico. Chiaramente sospinto dalla burocrazia del suo ministero, il ministro Costa istituisce un nuovo carrozzone (Agenzia per l'aviazione civile) ove si raggruppano tutte le funzioni e gli organici di tutto l'esistente con, ovviamente, tutti i difetti che il passato si porta dietro: Civilavia, Registro aeronautico, Azienda autonoma di assistenza al volo (Anav), Enga (ente nazionale della gente dell'aria) istituito durante il fascismo. Anche gli Usa dispongono di una Agenzia unica, ma oggi molti auspicano che venga creata una apposita agenzia, svincolata dalla Federal aviation administration (Faa), collegata agli utenti e sottoposta al controllo dello Stato al fine di meglio gestire il controllo del traffico aereo. Prendere esempio là dove le cose funzionano meglio sarebbe una buona norma anche per i ministri italiani. Come è noto, poi, quando si istituisce una agenzia autonoma sarebbe opportuno definirne i nuovi compiti, le nuove responsabilità, i nuovi criteri di nomina dei dirigenti, le nuove carriere, e, soprattutto, l'elenco dei poteri sottratti al ministero, ecc. Niente di tutto ciò nell'emendamento citato; anzi, il ministero continua ad essere «onnivoro».

Prima giornata di voto in Senato, ma per Ciampi è difficile tenere unita la maggioranza
Spostato il voto finale. Febbrili trattative per le pensioni: oggi i pensionati protestano a Roma

La Finanziaria parte e già inciampa

Percorso a ostacoli per la finanziaria: il governo, battuto tre volte, non riesce a tenere compatta la maggioranza. Il voto finale spostato al 12 novembre. Ciampi in allarme per il rischio dell'esercizio provvisorio. Due vertici in successione a Palazzo Chigi. Il Pds appoggerà la finanziaria? D'Alema: «Vedremo». Febbrili trattative sulle pensioni: è di nuovo scontro. Oggi la protesta dei pensionati.

NEDO CANETTI

ROMA. L'assemblea di Palazzo Madama ha avviato ieri il *tour de force* per l'approvazione della finanziaria, del bilancio dello Stato e del disegno di legge collegato sulla finanza pubblica con le votazioni sugli oltre mille emendamenti. Il primo dato emerso è stata la difficoltà del governo a tenere compatta la propria maggioranza: è stato battuto sulla richiesta di assumere mille nuovi dipendenti alle finanze per mancanza di copertura; sui tempi di passaggio delle competenze della marina mercantile al ministero dell'ambiente; sugli incarichi extragiudiziali dei magistrati che il governo voleva «ammorbidire», mentre è passata la proposta rigorosa del Pds. Secondo dato, l'impossibilità di tener fede al calendario che prevedeva la conclusione dell'esame dei provvedimenti il 10 di questo mese (contro l'impegno originario del 31 ottobre). I ripetuti ritardi hanno indotto i capigruppo a spostare ulteriormente il voto finale a venerdì 12 aggiungendo altre quattro sedute per giovedì e venerdì della prossima settimana sere e notti comprese.

Preoccupato per i continui slittamenti, che potrebbero preludere alla necessità dell'esercizio provvisorio, Ciampi ha ricevuto una delegazione dei gruppi parlamentari della maggioranza e, nel pomeriggio, i rappresentanti di Pds, Pri e Lega. Obiettivo: competizza della maggioranza e rispetto dei tempi. I partiti governativi hanno aderito alle richieste di Ciampi, ma in Senato le cose sono andate diversamente. Abbottonata la delegazione della Quercia (ne facevano parte D'Alema, Chiarante, Visco e Reichlin). «Abbiamo parlato di finanziaria e di pensioni esponendo le nostre proposte sull'occupazione che Ciampi si è impegnato a tenere in considerazione», ha detto Chiarante. Ancora più laconico D'Alema. Il Pds appoggerà la finanziaria? «Non so, vedremo». Per una rapida approvazione della finanziaria si sono pronunciati il capogruppo del Pri Gualtieri e Speroni della Lega. Una proposta drastica per uscire dall'impasse è arrivata dal pidiessino Filippo Cavazzuti: il ritiro di tutti gli emedamenti. Cavazzuti si augura che sia lo stesso Pds a farsene carico. «Si tratterebbe di un gesto di responsabilità di fronte a nuovi rischi di instabilità finanziaria che potrebbero verificarsi qualora si andasse all'esercizio provvisorio».

Sono state ancora le pensioni al centro della discussione. Le notizie si sono inseguite per l'intera giornata. Dapprima, senatori dc e liberali hanno portato, da Palazzo Chigi, la notizia di un accordo che superava la contraddizione tra l'adeguamento delle pensioni fino ad un milione di lire all'inflazione, l'adeguamento delle pensioni d'annata e la copertura finanziaria. La soluzione sarebbe consistita nello slittamento di quattro mesi dell'adeguamento al costo della vita, realizzando così un risparmio di 300 miliardi. A questo risparmio si sarebbero aggiunti altri 300 miliardi ottenuti dalla rinegoziazione dei contratti d'appalto in corso d'opera per i complessivi 600 miliardi necessari. Subito dopo l'annuncio, il ministro Piero Barucci ha però ribaduto la sua assoluta contrarietà a tutti gli interventi che aumentassero la spesa per le pensioni in percentuale sul prodotto lordo. Ha addirittura nuovamente minacciato le dimissioni se l'ipotesi d'accordo si fosse concretizzata nel voto.

Nuovo round di trattative e nuove ipotesi di soluzione: slittamento al 1o giugno 1994 dell'adeguamento all'inflazione e avvio alla stessa data della rivalutazione delle pensioni d'annata. Accordi raggiunti sulla pelle dei pensionati, che, a cominciare da oggi, attueranno per protesta presidi davanti ai ministeri del lavoro e della sanità.

Ai privati saranno ceduti pacchetti del Credito Italiano al massimo dell'1%

Comit e Credit: passaggi di titoli sospetti? Consob apre un'indagine per insider trading

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. La Consob ha deciso di avviare un'indagine sulla possibile presenza di illeciti correlati all'operazione di conversione di azioni di risparmio in azioni ordinarie decisa dalle due banche Iri in via di privatizzazione, Comit e Credit. Lo ha annunciato il ministro del Tesoro, Piero Barucci, nel corso di un'audizione alla Camera. «Il governo – ha precisato Barucci – è favorevole affinché vengano resi pubblici i nomi dei detentori di azioni Credit e Comit al 30 giugno 92 e al 30 ottobre 93».

Barucci ha anche annunciato ai parlamentari che non potrà superare l'uno per cento la quota di capitale che potrà essere sottoscritta dai singoli risparmiatori nell'imminente collocamento sul mercato di azioni ordinarie del Credito Italiano. Il ministro del Tesoro ha inoltre specificato che per gli investitori istituzionali il tetto all'acquisto delle azioni ordinarie sarà del 2%.

«Dal punto di vista tecnico è tutto pronto. In questo mese o poco più che ci separa dal collocamento – ha spiegato intanto Piercarlo Marengo, amministratore delegatop del Credit – andremo a sollecitare la disponibilità degli investitori istituzionali a partecipare alla privatizzazione. Si tratta di un'operazione che intendiamo fare in tutto il mondo, e non soltanto in Italia». Agli investitori istituzionali, come fondi pensione, banche e assicurazioni, è riservata una parte degli 840 milioni di azioni che l'Iri intende cedere sul mercato. «Poi – continua Marengo – l'Iri comunicherà il prezzo al quale intende cedere le sue azioni ed allora tireremo le fila. Non dovremo che chiedere conferma della disponibilità richiesta e presentarci sul mercato».

In tema di privatizzazioni è intervenuto anche il ministro dell'Industria Palo Savona per sostenere che «le divisioni all'interno del governo sulle privatizzazioni non sono un argomento che corrisponde a realtà. Il recente dibattito tra il ministro dell'Industria e il presidente dell'Iri non ha riguardato il tema dibattuto in questi giorni ma i termini della politica industriale che stanno a cuore al governo». Secondo Savona, «la linea del processo di privatizzazioni incontra più ostacoli di tipo giuridico-economico che politici».

Secondo il ministro dell'Industria, è necessaria una completa sintonia, anche temporale, tra la composizione dei nuovi assetti azionari derivanti dal processo di privatizzazione e le scelte di politica industriale che riguardano le società individuate nel programma di dismissioni. «Le valutazioni degli assetti azionari – ha osservato Savona – devono essere simultanee alle decisioni sulle soluzioni dei problemi industriali e all'individuazione delle scelte che valorizzino le sinergie» interne al sistema. Tali sinergie devono essere attivate, ha proseguito il ministro, affinché il riassetto del «sistema industriale non sia affidato al caso, ma sia collocabile in una posizione avanzata nel competizione internazionale, tenendo conto dei problemi occupazionali e del mantenimento di un certo controllo sulle sorti future delle *public utilities*».

Sul passaggio alla Fisvi della Cdb (Cirio- Bertolli- De Rica), Savona ha precisato che «le partecipazioni in forma di spa hanno perso la natura di enti strutturali e hanno acquistato in autonomia. Stiamo ricercando una nuova linea per vigilare che in questi meccanismi non si violino i principi generali del diritto e dell'economia. Ciò richiede più tecnica rispetto al passato nella gestione dei rapporti sia umani, sia con le istituzioni»

Telefonino europeo: l'Antitrust accusa la Sip

ROMA L'Autorità Antitrust ha annunciato un giudizio di «abuso di posizione dominante» da parte della Sip nella commercializzazione del telefonino paneuropeo (Gsm). La società, quale unico gestore avrebbe – secondo l'Antitrust – oltrepassato i limiti della concessione ministeriale per il Gsm, l'Antitrust invita quindi il ministero delle Poste ad introdurre norme per dare vita ad un'effettiva situazione di concorrenza. L'Antitrust ritiene che «la telefonia mobile con il sistema Gsm sia un servizio che debba essere offerto in regime di concorrenza e che l'entrata nel mercato della Sip, che è già monopolista nella fornitura della telefonia vocale di base e nel servizio cellulare analogico ha dato luogo ad una estensione della posizione dominante, creando un oggettivo ostacolo all'ingresso di nuovi operatori».

Debiti Efim Confindustria e creditori contro Barucci

ROMA. L'emendamento alla finanziaria '94 che metterà a disposizione del commissario liquidatore dell'Efim, Alberto Predieri, 5 mila miliardi in obbligazioni per i settori difesa e alluminio, non è stato ancora presentato e già l'idea avanzata dal governo suscita le prime critiche. Il comitato creditori dell'Efim e la Confindustria hanno ribadito la loro preferenza, escluso il pagamento cash integrale che rimane la soluzione ottimale, per un intervento legislativo che permetta la compensazione tra crediti Efim e debiti verso la pubblica amministrazione. Secondo i rappresentanti delle imprese industriali creditrici dell'ente in liquidazione, la proposta del governo risolverebbe solo in parte il problema